

FRANCESCO TOMASI

CONSIDERAZIONI SULLE CONDIZIONI FONETICHE,
MORFOLOGICHE, SINTATTICHE E LESSICALI
DEL DIALETTO DI MONTONA D'ISTRIA

PRESENTAZIONE
DI
GIOVANNI RADOSSI

PER UN
CONTRIBUTO ALLA STORIA
LINGUISTICA DI MONTONA

INTRODUZIONE

Il manoscritto che qui pubblichiamo si trova al Museo Civico di Rovigno,¹ e fu da me rinvenuto qualche anno addietro, nel lavoro di sistemazione delle carte già appartenute all'insigne concittadino, prof. dott. Antonio Ive.² E' costituito da 49 fogli numerati e perforati, tenuti insieme da uno spago. Come sia venuto in mani all'Ive, non è difficile intuirlo. A quel tempo (i primi del XX secolo) egli era docente di lingua e letteratura italiana all'Università di Graz: molti anni prima egli aveva esordito con dei volumi dedicati a ricerche di carattere glottologico ed etnografico;³ ed ora, già affermato e ben conosciuto studioso di cose istriane, assegnava ai suoi studenti delle ricerche di natura linguistica (ma anche etnografica) da compiersi su suolo istriano, nell'intento di raccogliere il materiale relativo agli usi, costumi, parlate della popolazione romanza della penisola (non si dimentichi il momento storico nel quale operò l'Ive, caratterizzato dal primo insorgere di motivi di «confronto» nazionale nella regione: le lotte degli studenti italo-istriani per ottenere un'università italiana, ecc.).

In Francesco Tomasi, certamente uno dei pochi studenti da Montona alla cattedra di Graz, l'Ive vide un'occasione quanto mai propizia per farsi sistemare da mano relativamente «esperta» ciò che forse egli medesimo da più tempo aveva meditato di fare: mettere insieme un cospicuo materiale lessicale, individuare gli elementi portanti della morfologia e della sintassi del dialetto montonese, curare la raccolta di materiale etnografico a dimostrazione di quanto si sarebbe poi potuto scri-

¹ Dimensioni: 22 x 29 cm.

² Cfr. G. RADOSSI, *Le memorie inutili di Antonio Ive*, in «Antologia delle opere premiate» del concorso d'arte e di cultura «Istria Nobilissima», volume IV; Trieste 1971.

³ Vedi la bibliografia di Antonio Ive, nello studio di Giovanni Radossi; *ibidem*.

vere ed affermare della parlata di oMontona. Il Tomasi, nonostante le evidenti lacune della sua indagine, fece un buon lavoro: l'Ive non sfruttò che di riflesso quanto il suo discepolo gli aveva fornito, ma è certo che lesse con estrema attenzione il manoscritto, almeno se si vuol giudicare dalle aggiunte e correzioni apportate di proprio pugno a lato di ogni pagina e che riportiamo integralmente in appendice.

Ci siamo decisi a pubblicare questo manoscritto perchè, così come sta, rappresenta un documento, il più completo, di carattere glottologico ed etnografico di Montona nella sua realtà culturale e storica di circa settant'anni fa.

Non è documento d'archivio vero e proprio: tuttavia esso è, in assenza di altre testimonianze del genere, ancora qualcosa di più. Infatti, sulla parlata di Montona poco o nulla si è scritto, mentre sulla sua storia esiste parecchio materiale a stampa.⁴ Ciononostante si sa che fino al principio del XV secolo il latino era la lingua nella quale si compilavano tutti gli atti pubblici; ma in questi, anche per quanto riguarda Montona, troviamo numerosi vocaboli che contengono evidenti gli elementi della parlata italiana vivente nel popolo e che si riferiscono agli usi ed utensili domestici.⁵

L'istriano autoctono, svoltosi in un'epoca anteriore alla conquista di Venezia, andava subendo gradatamente ed in crescendo una triplice influenza. La più intensa fu quella della lingua «ufficiale» della Repubblica, poi quella meno importante del friulano, ed infine, per quanto concerne taluni contenuti lessicali (soprattutto *agricoli*), si andò avverando l'influsso dei circostanti dialetti slavi (in particolar modo nell'Istria interna, specialmente a partire dal XV secolo, cioè dall'epoca del definitivo predominio di Venezia e delle immigrazioni di popolazioni slave favorite dal governo della Serenissima).⁶

Il primo documento scritto in italiano, a Montona, è del 1427 (vedi gli *Statuti*). Insignificante fu l'influsso delle parlate slave del circondario sul montonese, nonostante la presenza di slavi sia confermata già al tempo di Carlo Magno, quando furono introdotti in quei territori dapprima

⁴ Cfr. L. MORTEANI, *Storia di Montona* (ristampa), Trieste, Leghissa, 1963; P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*; P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, Coana, 1968.

⁵ L. MORTEANI, *op. cit.*

⁶ M. DEANOVIC, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*, Zagabria 1954.

quali coltivatori dei possedimenti dei vari signori feudali, poi con lo sviluppo dell'autonomia, in qualità di *vicini*, assunti dal comune per il grande bisogno di popolare la regione scarsa di abitanti, in conseguenza delle lunghe lotte e frequenti epidemie che a più riprese avevano desolato la provincia.⁷

E' difficile, ad ogni modo, attestare lemmi e forme più o meno antiche: è certo, tuttavia, che la parlata autoctona andò arricchendosi sempre più di apporti lessicali e strutturali del dialetto veneto. Ne sia prova il confronto tra il testo qui pubblicato di proverbi, canti popolari, religiosi, ecc., che conserva ancora talune flessioni e caratteristiche dell'idioma originale, e quello, invece, pubblicato da Luigi Morteani nell'opera già citata. Talvolta la versione è addirittura quella della lingua letteraria.⁸

⁷ Cfr. anche G. CERVANI ed E. DE FRANCESCHI, *Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII*, nel presente volume degli «Atti del Centro di ricerche storiche».

⁸ Onde permettere allo studioso di effettuare direttamente il confronto tra le due varianti, riportiamo in questa nota, i testi del Morteani (*op. cit.*, p. 222):

«Fra i proverbi e i modi di dire trovo da notare i seguenti:

- I. Chi sparagna la sera la soppa
alla mattina la metti in bocca.
- II. Quando il ciel ga la lana
no passa una settimana
che no bagna.
- III. S. Martin - ciò el sacchetto e va al mulin.
- IV. S. Gregor - la marenda sul lavor,
E S. Miciel - la marenda in ciel.
- V. A caval che suda, a donna che pianze
E a omo che giura, non se deve creder.
- VI. Prima de sposarte fa come Bacco,
Va a caval della botta e nasila
per saver che odor che la ga.
- VII. Chi primo va al molin, primo mazina.
- VIII. Ti xe svelto come la mola de sotto (perchè sta ferma).
- IX. La bora xe el mercante del fango.
- X. Marzo sutto, April bagnà - Beato el contadin che a seminà.
- XI. Maio ortolan - Assai paia e poco gran.
- XII. La piova fin alla Madonna - La se bona
E per S. Bartolomeo - Petitel de drio.
- XIII. El xe come un sacco de noxe o come una *buratta*
(macchina per pulire il frumento dalla *pleva* - pula).
- XIV. Roba de preti, de avvocati e de spezieri
Terza generation - non possidebitur (andrà in rovina).
- XV. I santi vesti i fanti - E S. Martin
Vesti el grandò e l' piccinin.
- XVI. Tempo fatto de notte.
Dura fin che le lazagne xe cotte».

Estremamente interessanti le pagine che Francesco Tomasi dedica alle tradizioni religiose ed ai canti che le accompagnavano. Difatti, come è attestato dallo Statuto di Montona, al suo Capitolo incombeva di sorvegliare il buon andamento di tutte le istituzioni ecclesiastiche, anche in ottemperanza all'antico sfarzo ed all'autorità che quella chiesa collegiata aveva sempre sfoggiato.⁹

«Il Capitolo dirigeva inoltre le feste religiose e la liturgia tutta nella città e nel territorio. I solenni misteri servivano a rammemorare i fatti capitali della vita e della missione di Cristo in forma drammatica; e di siffatto rituale resta anche oggidi nella chiesa montonese alcun vestigio. Nella domenica delle Palme la processione dei fedeli attorno la chiesa con rami d'ulivo in mano rammenta l'entrata trionfale di Cristo in Gerusalemme; mentre l'apertura delle porte del tempio, tre volte percosse dalla croce, simboleggia la durezza degli animi chiusi all'annuncio della buona novella. Un'altra rappresentazione drammatica era quella dell'Angelo nella chiesa dei Servi. A queste dobbiamo aggiungere la benedizione dell'acqua alla vigilia dell'Epifania colla presenza d'un Bambino vestito da angelo, dopo la quale alcuni provetti cantori si portavano con una stella illuminata, che facevano girare affissa su un gran palo, dinanzi alle case, incominciando da quella del podestà e cantavano con accompagnamento di violino e basso alcune strofette:

Corrono i Magi ad adorare il sole,
Siccome l'ape al fior correre suole.
Al buon Gesù, la Maestà divina
Nova stella del Ciel, nova s'inchina.
Nuova stella del Ciel ch'io vengo adoro
In corte sia del Padre un gran tesoro.
Anche in terra di guida son le stelle
E al divin bambin si fanno ancelle.
Ai piedi d'un bambin ch'è in cielo immenso
Offrono i re mirra, or, incenso.

Dopo i primi versi, i cantori si portavano sotto l'abitazione d'ogni famiglia e facendo l'augurio cantavano:

Alla famiglia N.N. vita giuliva
e cento anni del ciel
evviva, evviva!

⁹ «I canonici vestivano da antico la mozzetta, portavano calze paonazzo ed il cappello a tre punte; avevano al collo medaglia civile; ed il suo Collegio nelle ambulazioni inalberava la croce. Tutte queste dignità si conservano inalterate anche ai giorni nostri. Il Capitolo aveva inoltre il suo cerimoniere, il quale portava segni speciali ed un bastone lungo nelle funzioni assegnate. Al Capitolo spettava la giurisdizione civile e penale sui propri membri e sul clero sottoposto, e tutte le sue attribuzioni erano ordinate da appositi statuti» (L. MORTEANI, *op. cit.*, p. 213).

Sotto l'abitazione del Parroco si cantava quanto segue:

Noi siam i tre re
Venuti dall'Oriente
Per adorar Gesù
Ch'è un re superiore
Di tutti maggiore
Fra quanti che al mondo
Ne furon giammai:
Ei fu che ci chiamò
Mandando la stella
Che ci condusse qui.
Dov'è il bambinello
Così vezzoso e bello?
In braccio di Maria
Ch'è Madre di Lui
Perciò abbiám portato
Incenso odorato
E mirra ed oro
In dono al Re divin

Quell'oro portiam
Soccorra o Maria
La vostra povertà.
E' questa mirra poi
L'insegna del bambino
La vera umanità.
Incenso d'odore
Che tolga il fetore
Di stalla immonda
In cui troviam Gesù.
Or noi ce n'andiam
Ai nostri paesi
Da cui venuti siam,
E qui resti il cuore
In mano al Signore
In braccio a Maria
Ch'è Madre di Lui.

Questa consuetudine venne abolita negli ultimi anni per ovviare ai disordini che accadevano per la divisione dei regali fatti dalle famiglie ai cantanti, i quali più volte ritornavano alla mattina ubriachi in città, dopo aver fatto il giro durante la notte per la campagna della parrocchia.

Non dobbiamo dimenticare in fine la processione solenne del venerdì Santo, in cui si rappresentava nella piazza interna del castello la Passione nella sua vera forma drammatica coi personaggi che s'incaricavano dell'una o dell'altra parte. Oggi non resta che l'imponente processione. Verso notte esce dalla chiesa del Duomo, nel mezzo del più profondo silenzio, interrotto solo dal rumore delle raganelle che la precedono, dietro le quali seguono le croci delle altre chiese, quella della Passione portata da un uomo a piedi scalzi, il baldacchino col Capitolo

e gli altri attrezzi della scuola del Sacramento, seguito dai cantori e da numeroso popolo coi ceri accesi. La processione esce dalla porta del castello, gira per borgo superiore, per il barbacane e per una parte dell'altro borgo, entra per le porte Nuove nella piazza di sotto e ritorna nel castello, dove fa il giro della piazza interna, e rientra in chiesa, sfiorante di luce. Le porte e le finestre delle case sono illuminate ed ornate di scene rappresentanti i fatti della passione di Cristo; ma lo spettacolo più bello si gode dalle mura del castello, da cui si vedono le ville ed i gruppi di case sparse per le campagne all'intorno, illuminati con croci e con segni fatti ad un metro di distanza, i quali, visti da lontano, sembrano riuniti e distesi sulla terra e fanno un curioso contrasto colle ombre della notte. Importanti sono inoltre le processioni del *Corpus Domini*, quella di S. Marco, antico padrone di Venezia, e le rogazioni, molte delle quali si recavano lontano fino alla Bastia e fino nel territorio di Rovigno in occasione di qualche calamità». ¹⁰

Si confrontino anche qui i testi riprodotti dal Morteani con quelli del manoscritto di Francesco Tomasi; i secondi, infatti, sono di particolare interesse appunto perchè riportati nella variante dialettale.

Purtroppo l'esodo quasi totale della popolazione della città con i noti avvenimenti del dopoguerra, ha praticamente messo fine improvvisa alla vita di quella parlata. Ancora nella prima metà del nostro secolo i parlanti questo dialetto si aggiravano sul migliaio, ¹¹ mentre oggi è praticamente in disuso.

La decadenza dei dialetti non è un fenomeno che ha investito l'Istria soltanto, e nemmeno è esclusivamente caratteristico dei dialetti italo-istriani. Anche ciò che il Deanović affermava nel 1954 che «gli stessi istriani non se ne curano considerandolo (il dialetto, n.d.r.) superfluo e senza alcuno scopo nè pratico nè sentimentale», ¹² è certamente elemento sufficientemente indicativo. Ecco, dunque, perchè riveste particolare significato anche la pubblicazione di questo manoscritto, che costituisce così praticamente documento unico della parlata di Montona d'Istria.

¹⁰ L. MORTEANI, *op. cit.*, pp. 213-216.

¹¹ *Cadastre national de l'Istrie d'après le Recensement du 1er Octobre 1945*, Sušak, Institut Adriatique, 1946.

¹² M. DEANOVIĆ, *op. cit.*, p. 5.

Come il lettore potrà notare, pubblichiamo integralmente anche le note, le osservazioni e le aggiunte apposte al testo della tesi dal dott. Antonio Ive. Era nostra intenzione aggiungere, in questa occasione, anche quelle pagine di materiale glottologico ed etnografico da lui stesso raccolto in tutta l'Istria: purtroppo nulla che riguardasse Montona ci fu possibile ritrovare (si tratta, probabilmente, di quella parte dei manoscritti dell'Ive che, in conseguenza dei continui traslochi della Biblioteca Civica di Rovigno, è andata irrimediabilmente perduta).

Non ci fu nemmeno possibile, nonostante gli sforzi da noi compiuti di individuare meglio l'autore: Francesco Tomasi. Montona era stata nel passato un centro vitale, punto di incontro di interessi economici e militari, incrocio di vie di commercio. Le nobili famiglie iscritte al Consiglio avevano contribuito a mantenere vivo questo sentimento d'onore e di dignità del Comune, conservando intatte le sue lunghe tradizioni. I Tomasi si incontrano a Montona già nel XVI-XVII secolo: nel 1618-20 c'è un coadiutore pretoreo *Tomaso Tomasini*; nel 1723-25 *Giovanni Tomasi* fu cancelliere pretoreo; nel 1734-36 un altro cancelliere pretoreo fu *Tomaso Tommasini*; nel 1797-1805 figurano giudici del C. R. Direttorio Politico: *de Tomasi Pietro* e *de Tomasi Francesco*; *maire* (sindaco) durante il governo francese nel 1805-1813: *Tomasi Pietro fu Giovanni*; nel 1824-26 podestà *Francesco Tomasi*; nel 1892 podestà *Agostino Tomasi*.

Il Morteani segnala fra le famiglie presenti nel XVII sec. a Montona: i Cusca, Embris, Naonio, Gravisi, Capelletti, Talmo, Bonettini, de Conti, *Tomasi*, Ravasini, Baroni, Ritossa, Benleva, Micoli, ecc.¹³ A quale di codeste famiglie *Tomasi* facesse capo il nostro non ci fu dato di constatare e nemmeno sappiamo se qualche relazione esistesse tra lui ed i nominativi da noi riportati.

¹³ L. MORTEANI, *op. cit.*, p. 221. Cfr. anche le famiglie dei secoli precedenti: «Già dai secoli XIII e XIV troviamo: i Polesini, Barbo, de Beno, de Marizolo, Martini, de Boreno, Vitali, Morosini, de Amico, Bixini, Dolvino, Iussani, Coradelli, Nasinguerra, de Luca, Dionisi, Picimani, Melenti, Mengossi, Preiusto, Zanzi, Barano, de Civiaco. Nel XV: i Pauli, de Bona, Farina, Bardo, Fiorini, de Pollo, Mallaspina, Zabrani, de Gioia, Romagnino, Pamperga, de Ravenoldis, Colletto, Corazza, Molinari, Dolzan, Vossichio (Vosich). Nel XVI: i Dusizza, Barbero, de Apollonio, Cociano, Cugnato, Scampichio, Monferà, Lasco, Fortunato, Schiavo, Lucico». Si noti che i cognomi incominciarono a comparire appena nella seconda metà del XIII secolo.

F O N T I

- 1) I dialetti ladino-veneti dell'Istria, studio di Antonio Ive, professore nella I. R. Università di Graz - Strasburgo, 1900.
- 2) Italienische Grammatik von W. Meyer-Lübke - Leipzig Verlag von O. R. Reiland, 1890.
- 3) Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen von F. Diez Bonn, bei Adolph Marcus, 1887.
- 4) Lateinisch - Romanisches Wörterbuch Etymologisches Wörterbuch der romanischen Hautsprachen von Gustav Körting: Paderbon: Druk und Verlag von Ferdinand Schöningh, 1907.
- 5) Salvioni: Fonetica del dialetto moderno della città di Milano, Torino 1884, 8°.
- 6) Archivio glottologico italiano, G. I. Ascoli, Roma 1873, 8°.

Le condizioni fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali del dialetto di Montona in Istria

MONTONA (long. 13° 54', lat. 45° 28') è un castello veneto del Margraviato d'Istria a 289 m. sopra il livello del mare. Dista di 67 km. da Trieste, di 29 km. da Parenzo, capoluogo della provincia. La località consta di 1304 abitanti.

Della sua origine nulla sappiamo dalla storia e molto poco dalla leggenda.

Pare sia uno dei più antichi castellieri istriani. Per la sua posizione elevata fu importante in tutti i tempi e per tutti i dominatori della provincia. Certo i Romani edificarono i loro spalti sulle fondamenta celtiche del castelliere, che molto più tardi i Veneziani dovevano modificare. Montona appare nella storia quando dai Bizantini passò a Carlo Magno e quando mandò i suoi decurioni al Placito del Risano. Nell'anno 929 fu donata da Ugo, re d'Istria, ai vescovi di Parenzo. Più tardi appartenne alla famiglia Wiselberg o Weichselburg, oriunda di Neustadt in Carniola. Nell'anno 1278, assediata dal conte d'Istria Alberto, alleato dei Capodistriani, prima di cedere si diede alla Serenissima. La dominazione veneta dura fino al giorno 10 giugno 1797, in cui le armi austriache condotte dal generale Klenau presero possesso dell'Istria. Venne nominato il Direttorio Politico che durò fino all'anno 1805. Da quest'anno fino al 1813 fu del Governo francese, poi nuovamente riappartenne con tutta l'Istria alla monarchia Austro-Ungarica.

LE CONDIZIONI FONETICHE

VOCALI

Vocali toniche

a lunga lat.: intatta:

arbor: *arbóro*
amita: *ameda*
amarus: *amaro*
altarium: *altar*

i lunga lat.: intatta:

fatigat: *sfadiga*
manicula: *manina*
pituita: *pivida*
finire: *fnir*

i breve lat.: e:

vidit: *vedi*
capillu: *cavel*
lignu: *legno*
auricula: *recia*

e lunga lat.: intatta:

secretu: *segreto*
bestia: *bestia*
argentum: *arzeno*
testamentum: *testamento*

e lunga lat.: ie ma anche e in posizione:

pede: *pie*
venit: *vien*
petra: *piera*
pretiu: *prezo*
septem: *sete*

o lunga lat.: intatta:

corte: *corte*
promptu: *pronto*
d(u)odecim: *dodise*
nomen: *nome*

o breve lat.: o:

focu: *fogo*
jocu: *zogo*
homo: *omo*
pollice: *police*
portu: *porto*
scortea: *scorza*

u lunga lat.: intatta:

incudine: *rancuzeno*
legumen: *legume*
destructu: *destruto*
purgat: *purga*
cupula: *cupola*

u breve lat.: o:

iuvene: *zovene*
rubure: *rovero*
rubus: *rovo*
gutta: *gota*
auscultat: *ascolta*
sulphun: *zolfo*
lupu: *lovo*

Turbamenti dell'evoluzione fonetica

a = e:

grave: *greve*
arm - arium: *arm - er*
rosarium: *ros - er*

a = o:

clavus: *ciodo*

i dà e:

frigidus: *fredo*

Dittonghi tonici

au = o:

auru: *oro*
avica: *oca*
fraude: *froda*
parabula: *parola*

Vocali atone

Posttoniche: *atone e semiatone*

a nei proparossitoni: e:

syllaba: *sileba*
Gasparus: *Gaspero*
stomachus: *stomego*
orphanus: *orfeno*
organum: *orgheno*

a semiatona in proparossitoni: a:

syllaba: *sileba*
amita: *ameda*

Nota: Sul testo originale sono segnati a penna su tutte le sillabe dei vocaboli e delle radici latine i segni diacritici di vocale lunga e breve, che qui si omettono per esigenze tecniche.

a atona: intatta:

triginta: *trenta*
 canta: *canta*
 contra: *contra*
 planta: *pianta*
 contabat: *contava*

**o, o, u, u, lunghe e brevi, atone
 e semiatone risultano: a, o;
 sovente cadono:**

servu: *servo*
 manu: *man*
 caballu: *caval*
 castellum: *castel*
 canto: *canto*
 pampinus: *pampeno*

i lunga: i:

servi: *servi*
 viginti: *venti*
 caballi: *cavai*

i breve: e:

duracinus: *durázeno*
 silvaticus: *selvâdego*
 rusticus: *rustego*

i breve dav. voc.: i:

simia: *simia*
 bestia: *bestia*

e resta e/o cade:

septem: *sete*
 lumen: *lume*
 decem: *diese*
 bene: *ben*

e lunga: i:

vide: *vedi*
 hodie: *ogi*
 flores: *fiori*
 ames: *ami*

Le vocali posttoniche vanno soggette all'apocope, ma a condizione:

- 1) che la voce da apocoparsi non si trovi alla fine della proposizione nè, in generale, in una pausa: *amor(e) mio*, ma anche *mio amor*, *bel fior*, ecc.
- 2) che la vocale non sia una *a*; nè una *i* oppure una *e* di plurale: *vien(i) qua*, *ben(e) dito*.
- 3) che la consonante che precede la vocale da apocoparsi, sia una sonante: *bel[lo] tempo*, *signor(e)*, ecc. In molti casi le forme apocopate sono generalizzate.

CONSONANTI**I. mute**

- 1) **gutturali: c iniz.:** intatta in: *caro* = carru; *cornu* = cornu; talvolta si muta in *g* (gutturale): *cardellus* (lat. class.) = *gardél*; cangiante (it.) dal latino classico (cambio - are) = *ganzante*;

c interna quasi sempre si muta in *g* (gutt.); *secundu* = *segóndo*; *lucanica* = *lugániga*; *medicu* = (*medego*) *médigo*; *graecu* = *grego*; *formica* = *formiga*; *silvaticus* = *salvadigo*;

g iniz.: *intatta:* *gallu* = *gálo*; *gula* = *gola*;

g interna: *intatta:* *plaga* = *piaga*; *ligare* = *ligar*; *striga* = *striga*.

- 2) **palatali: c iniz.:** *z* (dolce o sonora); *centu* = *zento*; *cerebellu* = *zervél*; *cena* = *zena*; *cinere* = *zénere*;

c interna: s (*dolce o sonora*) *quando non sia preceduta da consonante:* (*dolce* = *dolze*; *princeps* = *prinzipe*, nel qual caso: *z dolce*); *voce* = *vose*; *cruce* = *crose*; *placere* = *piáser*.

Però anche la **c** interna non preceduta da consonante si muta talvolta in *z dolce* anzichè in *s dolce*, ma solo per alcune voci toscane, come *facile* che diventa *fazile*, *infelice* = *infelize*, *capace* = *capáze*, ecc.

g tanto iniziale che interna: *z dolce:* *genestra* = *zanestra*, *angelu* = *anzolo*, *argentum* = *arzeno*.

- 3) **labiali**: **p** *iniz.* quasi sempre intatta: porta = *porta*; pariu = *per*; class. poenitere = *pentirse*, class. palus = *palo*;
p *interna tra due vocali o seguita da r si muta in v*: capillu = *cavel*, ripa = *riva*, sapone = *savon*, coperc(u)la = *covercio*, capra = *cavra*;
b *iniziale*: intatta: bonu = *bon*, bo(v)e = *bò*, basiu = *baso*;
b *interna, seguita da r, si muta in v*: fibre = *fevre* (*freve*), febr(u)ariu = *fevráio*.
- 4) **dentali**: **t** *iniz.*: intatta: tabula = *tola*, turta = *torta*, taliat = *taia*;
t *iniz.*: *d*: in trichea = *dréza*, tottu = *duto*;
t *iniz.*, *dopo conson.*: intatta: monte = *monte*, ponte = *ponte*, parte = *parte*;
t *int.*: *d*: batillo = *badil*, botello = *budel*;
d *iniz.*: intatta: doae = *do*, deu = *dio*;
d *int.*: intatta: class. videre = *vedèr*, class. gaudere = *godèr*;
d *int.*: *t*: grimmidà = *grinta*;
d *int.*: *n*: perdice = *pernisa*.

II. liquide

- 1) **l** *iniz.* intatta: class. lepore = *lévero*, class. légere = *lézer*, lauru = *láverno*;
l *int.*: *n*: calpistare = *canpestrár*;
l *int.* preceduta da **f** o **p** o **c**, da **fi**, **pi**, **ci**: flamma = *fiàma*, flatu = *fià*, planta = *pianta*, clamare = *ciamar*, claru = *ciaro*.
- 2) **r** *iniz.*: intatta: rota = *rioda*, rete = *rede*, rosiata = *rosada*;
r *int.* *si mantiene*: corbo = *crovo*, turdu = *tordo*, carpinu = *carpenè*;
eccezionale si muta in l: Cristoforo = *Cristofolo*.
- 3) **la l** *corrispondente alla l jotacizzata ital. si rivolge in j*: familiu (it. famiglia) = *faméjo*, mirabilia (meraviglia) = *meravéja*.

III. nasali

- 1) **labiali**: **m** *iniz.*: intatta: matre = *mare*, mille = *mile*;
m *iniz.*: *n*: mepilus = *néspola*, malva (class.) = *nálva*;
m *int.*: intatta: class. camisia = *camisa*, homo = *omo*;
m *si dissimila in mb*: cammarus = *gámbaro*;
m *si sviluppa d'innanzi cons. labiale*: strabo = *strambo*, labyrinthu = *lambirínto*.
- 2) **dentali**: **n** *iniz.*: intatta: novem = *nove*, nocte = *note*, non magis = *nóme* (Toni xe un bravo omo, *nome* ch'el bevi tropo).
 Se **n** si trova in parola parossitona originariamente fra vocali, di cui la precedente sia accentuata, si fonde, dopo caduta la vocale finale, colla vocale accentuata precedente in una vocale nasalizzata meno piena e meno lunga della vocale nasalizzata francese: plenu = *pien*, tonu (class.) = *ton*, manus = *man*;
n *cade nel nesso ns*: sponsu = *sposo*, offensu = *offéso*; nei verbi composti dalla preposizione *in* non avviene quasi mai l'assimilazione come nell'italiano: irretire (it.) = *inredà*, irruginire = *inruzenìr*;
n *int.* *si sviluppa spesso dinanzi ad altra consonante*: mica = *mínga* (*miga*), strictu = *strénto*.

IV. semivocali

- j** *iniz.*: *z* *sonora*: jugo = *ziógo*, jam = *za*, juvenu = *zóveno*, juniparo = *zenévero*;
j *int.* *preceduta da dentali (t, d)*: *z* *aspra*: modio = *mozo*, viridia = *verza*, ex-mortiare = *smorzar*, captiare = *cazar*;
preceduta da p: *v*: sapio = *savio*, apio = *ava*.

V. spiranti labiali-dentali

- 1) **f** *iniz.*: *intatta*: class. *fata* = *fada*, *finile* = *finil*, *fromentu* = *formento*.
- 2) **v** *iniz.*: *intatta*: *viginti* = *vinti*, *vendit* = *vendi*, *vinu* = *vin*, *vicinu* = *vesin*;
v *iniz.*: *b*: *vulpe* = *bolpe*, *vesica* = *bessiga*;
v *iniz.*: *g*: *vomitat* = *gómata*;
v *int. eccezional.*: *f*: *raviolo* = *rafiól*.

VI. sibilanti

- 1) **s** *dentale sorda o aspra* *iniz.*: *intatta*: *sarmentum* = *sarmenta*, *stude!* = *studia!*, *sabbatu* = *sábo*, *solu* = *solo*, *site* = *sede*;
s *int.*: *intatta*: *mensula* = *mesoléra*, class. *pastor* = *pastor*, *pistrinum* = *pistrín* (*pestrín*).
- 2) **s** *dentale dolce o sonora*: iniziale, si riscontra in parecchie voci montonesi. Non deriva direttamente dal latino, nè classico, nè volgare; ma dall'italiano risolve la particella *ex* dei verbi latini composti (come *ex-campare*) in una *s* dolce (scampare): *sbaredár* e *sbasire* (per analogia, benchè sia di derivazione irlandese), *spánzer*, *sgrognàr*, ecc.;
s *dolce int., come la sorta*: *intatta*: *basis* = *báse*, *rasus* = *rásó*.
- 3) **s** *linguale non comparisce nel dialetto montanese*; è sostituita da *s* aspra.

VII.

z *aspra*. La trattazione, per il motivo che nel latino non esiste tale consonante, si trova sparsa qua e là negli altri capitoli del consonantismo.

MORFOLOGIA

Articolo

Le forme dell'articolo determinato sono: *el*, *l'*, *la*, *i*, *le*. Es.: *el manzo*, *l'orbo*, *la luna*, *l'anara*, *i sorzi*, *i arbori*, *le cubie*, *le ali*.

Quelle dell'articolo indeterminante sono: *un*, *una*, *'na*, *'n*.

Pronomi

Personal: *mi*, *ti*, *lu*, *ela*, *nualtri* (*novaltri*), *vualtri* (*voaltri*), *lori*, *lore* (*ele*). Si declinano premettendo al pronome che resta inalterato in tutti i casi le preposizioni *de* (per il genitivo singolare e plurale) e *a* (per il dativo singolare e plurale). I casi della declinazione del nostro dialetto sono quattro soltanto: non occorre parlare di un ablativo corrispondente sempre e dappertutto al genitivo, e il vocativo è uguale al nominativo (non è dunque mai preceduto dalla particella *o*). Nella coniugazione poi il pronome in seconda persona *ti* spesso si raddoppia (per es.: *ti ti fa*). E quello in terza si stacca volentieri dalla forma verbale provocando l'interposizione (fra esso ed il verbo) dell'articolo *el* per il maschile e *la* per il femminile, altrettanto succedendo per il pronome in terza persona plurale.

Pronomi possessivi: forme accentate: singolare: *mio(a)*, *tuo(a)*, *suo(a)*, *nostro(a)*, *vostro(a)*, *suo(a)*; plurale: *mii(e)*, *tui(e)*, *sui(e)*. Accanto a *tuo(a)* e *tui(e)* ci sono le forme più antiche e quindi più spesso usate dai nostri vecchi *tovo(a)* e *tovi(e)*.

Forme proclitiche del pronome possessivo: *me*, *tu*, *su*.

Pronomi dimostrativi: questo(a), questi(e), 'sto(a), 'sti(e), ...forme atone, quel(a), quei(le), l'istesso, el medemo.

Voci pronominali: quanti, tanti, altrettanti, ziertidúni, gnancaún, ecc.

Verbo

Le coniugazioni sono tre come nel latino volgare (la seconda e la terza si fondono in una sola coniugazione, e l'antica diciamo pure, pertinenza, si riconosce all'accento; esempio: *vedèr* (seconda del lat. class.) e *créder* (terza del lat. class.).

Le desinenze *are, ere, ire* del latino volgare lasciano cadere la *e* finale e ci danno le desinenze *ar, er, ir* per il nostro dialetto.

Prima coniugazione: cantar = cantare (canere).

Indicativo presente: *mi canto, ti ti canti, lu(ela) el(la) canta, nualtri cantemo, vualtri cantè, lori(lore) i(le) canta.* Imperfetto: *cantavo, -i, -a, -imo, -i, -a.* Perfetto: manca. Futuro: *-arò, -arà, arémo, -arè, -à.* Congiuntivo presente: *che mi canto, che ti ti canti, che lu(ela) el(la) canti, che nualtri cantemo, che vualtri cantè, che lori(lore) i(le) canti.* Imperfetto: *-assi, -assi, -assi, -assimo, -assi, -assi.* Perfetto: manca. Il condizionale [corrisponde come il condizionale dell'italiano all'imperfetto (condizionale presente) e rispettivamente al piuccheperfetto (condizionale passato) del congiuntivo del latino classico] del nostro dialetto montonese, è evidente, non è una corruzione del corrispondente modo italiano, perchè conserva le caratteristiche, anzi spesso rimane tale quale, non voglio dire che nel latino volgare, ma che nell'italiano dei primi secoli: *-aria, -aria, -aria, -arèssimo, -arèssi, -aria.* Infinito: *cantar.* Gerundio: *cantando.* Participo passato: *cantado(i), cantada(e).*

Seconda coniugazione: è ben poco differente dalla prima: tempi che sono affatto comuni per forme sono il presente del congiuntivo, il futuro, ed il presente del condizionale; il presente dell'indicativo differisce soltanto nella terza persona singolare e plurale: *i* anzichè *a*.

Non comune con la prima coniugazione i verbi della seconda ci hanno: l'imperfetto dell'indicativo (*credevo*) e del congiuntivo (*credessi*), l'infinito (*créder*), il gerundio (*credendo*), ed il participio (*credudo, -a, -i, -e, -*).

Terza coniugazione: dormir = dormire.

Il presente dell'indicativo (*-o, -i, -i, -imo, -i, -i*) è in tutte le forme uguale al presente del congiuntivo. L'imperfetto indicativo: *dormivo.* Imperfetto congiuntivo: *dormissi.* Futuro: *dormirò.* Condizionale: *dormirà.* Infinito: *dormir.* Gerundio: *dormindo.* Participo: *dormido.*

Verbi ausiliari: avèr [*'ver, gavèr* (non pretto montonese)] = habere.

Indicativo presente: *mi go.* Indicativo imperfetto: *gavevo.* Indicativo futuro: *gavarò.* Congiuntivo presente: *che mi gábio.* Congiuntivo imperfetto: *se mi gavéssi.* Condizionale: *gavarìa.* Infinito: *avèr.* Gerundio: *avendo.* Participo: *avudo ('vudo, -a, -i, -e).*

èssier = essere.

Indicativo presente: *mi son.* Imperfetto: *mi iéro.* Futuro: *mi sarò.* Congiuntivo presente: *che mi sio.* Imperfetto: *se mi fussi.* Condizionale: *se mi saria.* Infinito: *essìer.* Gerundio: *essiendo* (*essendo*, più raro). Participo: *stado (-a, -i, -e).*

L'avverbio

I principali avverbi di tempo: *ancui* o *ancuo* = h(anc)hodie, *ieri* = heri, *diman* = demane, *passándo* = posdomani, *presto, tardi*, ecc.

Di luogo: *qua, la, drento, fora, a rente* (haerente), *vizin, fora, sóto, suzo, zóso*, ecc.

Di modo: *cussò* = (ec)su-sic, *a torzio*, *a torziolòn*, *a cufolon*, *in zenociòn*.

Di quantità: *assai* (unito sempre a *massa* è un aggettivo di grado positivo), es.: *sta carne per lugánighe xe massa assai magra*. *Assai* è spesso anche unito ad un superlativo: *massa assai belitissima*; eguale significato di *assai* è abbastanza (it.), montonese *bastanza*; poco usato è *tropo*, *tropu*.

SINTASSI

I pleonasmi

Mio missier (suocero = messere) *el ga fato fógo*; *mia mama la me ga dito*; in breve: il principale pleonasmo che presenta la nostra sintassi consiste nel frammettere l'articolo fra il soggetto ed il predicato verbale. Ciò vale soltanto quando soggetto è una terza persona singolare o plurale. Il più caratteristico di questi pleonasmi è senza dubbio la duplicazione del pronome *ti* quando si coniuga.

Un terzo pleonasmo è costituito dalla forma verbale *sta* (imperativo) per formare gli imperativi negativi dei verbi. Esempio: *te prego, no sta andar in pericoli*; *no sta magnar sti pomi marzi*; per il plurale *stè*: *no stè dir stupidézi!*

Proprietà sintattica del dialetto montonese è ancora l'assimilazione, se così possiamo dirlo, nei nessi relativi. Esempio: *dopo duto sposàrdò quel che ghe vojo ben*. Dunque assimilazione nel senso che il pronome relativo presenta sempre la forma del caso del dimostrativo pur essendo il caso dell'uno differente dall'altro.

CONDIZIONI LESSICALI

(del dialetto di Montona, n. d. A. Ive)

A

áborò: albero
ámeda: amita
altar: altare
amarò: amaro
ánzolo: angelo
arzentò: argento
ara: aia

B

bon: buono
bò: bue
basò: bacio
badìl: badile
budel: budello
bólpe: volpe
bissíga: vescica
base: base

C

carò: carro
cornò: corno
crose: croce
capaze: capace
cavel: capello
covercio: coperchio
cavra: capra

canpestrar: calpestare
ciamar: chiamare
ciaro: chiaro
crovo: corvo
carpenè: carpineto
Cristofolo: Cristoforo
cazàr: cacciare
conzar: conciare
camisa: camicia

D

dio: dio
dò: due
dolze: dolce
dreza: treccia
duto: tutto

E

F

fada: fata
famejo: famiglia
fevre (frève): febbre
fazile: facile
formiga: formica
fevràro: febbraio
fiamma: fiamma

fià: fiato
finil: fienile
forménto: frumento

G

gardèl: cardellino
ganzánte: cangiante
grego: greco
galo: gallo
gola: gola
godèr: godere
grinta: grinta
gomitar: vomitare
gambaro: gambero

H

I

infelize: infelice
inredàr: irretire
inruzenir: irruginire

L

lugániga: lucanica
ligar: legare
levero: lepre
lézer: leggere
láverno: lauro
lambirinto: labirinto

M

médigo: medico
monte: monte
meravéja: meraviglia
mózo: moggio
mesoléra: madia
mare: madre
mile: mille
mama: mamma
man: mano
molton: montone
miga (minga): mica

N

néspola: nespola
nálva: malva
nove: nove
note: notte
nome: soltanto

O

omo: uomo
ofeso: offeso

P

piaga: piaga
prinzipe: principe
piáser: piacere
porta: porta
per: paio

pentirse: pentirsi
palo: palo
ponte: ponte
parte: parte
pernisa: pernice
pianta: pianta
pastor: pastore
pistrin: pistrinum
pien: pieno
pivida: pipita
piera: pietra
prezo: prezzo
pronto: pronto
police: pollice
porto: porto
purgar: purgare
pámpeno: pámpino

Q

R

riva: ripa
rióda: ruota
rede: rete
rosario: rosario
rosáda: rugiada
rafiol: raviolo
raso: raso
róvero: rovere
rovo: rovo
rustego: rustico

S

segondo: secondo
salvádigo: selvatico
striga: strega
savon: sapone
smorza: smorzare
savio: savio
sarmenta: sarmento
studia!: fa presto
sábo: sabato
solo: solo
sede: sete
sbaredar: dissodare
sbasir: basire
spanzer: spandere
sgrognàr: sgranare
soma: somma
strambo: strambo
sposo: sposo
strento: stretto
sete: sette
scorza: scorza
stomego: stomaco
sileba: sillaba
servo: servo
simia: scimmia

T

tola: tavola
torta: torta
táia: taglia
tordo: tordo
ton: tuono
testaménto: testamento
trenta: trenta

U**V**

vose: voce
vedèr: vedere
verza: verza
vinti: venti
vénder: vendere

vin: vino
vesin: vicino
vedi: vede
vien: viene

Z

zento: cento
zervèl: cervello
zena: cena
zénere: cenere
zanestra: ginestra
ziógo: giogo
zà: già
zóveno: giovine
zenévero: ginepro
zógo: giuoco
zólfo: zolfo

USI, COSTUMI E SUPERSTIZIONI DEL MONTONESE

Il popolo a Montona vive esclusivamente del prodotto dei suoi campi occupandosi specialmente della viticoltura, dell'olivicoltura e della frutticoltura.

Dato il clima mitissimo del paese, vi prosperano tutte le piante dell'Italia settentrionale e centrale: il lauro, il melograno, il fico, il nespolo del Giappone, la palma, la magnolia, il mastice, ecc.

Sobrio e buon agricoltore, parco, pacifico e modesto in ogni suo desiderio, vigile custode dell'ordine e del benessere della sua famiglia, il montonese è talvolta diffidente, non mai cattivo. Più volte è disgraziato per i danni elementari che lo colpiscono (la grandine, la fillossera, le frequenti inondazioni della Valle del Quietò), privandolo del frutto delle sue fatiche dopo un anno di stenti. Ma soprattutto è religioso, molto spesso superstizioso e sempre contrario alle false innovazioni della vita pubblica moderna, ostentando con dignità e fierezza il suo passato di lavoro, di sacrificio, d'indipendenza materiale e civile.

Ad osservarlo, a conoscerlo, ad amarlo ci si persuade presto a sapere con che tenacia, con che convinzione e con che affetto modesto questo popolo di coloni abbia subito tutto il prestigio ch'ebbe su lui e sulle terre vicine il dominio secolare della Repubblica Veneta.

Tutelando quindi gli usi, i costumi della famiglia e del paese, «*come che iera de consueto vecio*», difendendo l'avita libertà municipale del suo turrìto castello, Montona, la *beniamina* della Serenissima, sentì

più di tutte le sue sorelle istriane l'influsso di Venezia, la città dell'ossequio alla tradizione, i cui abitanti erano i rappresentanti tipici dello spirito consuetudinario e conservatore.

E' perciò che oggi ancora corre sulla bocca del popolo l'ammonimento: *Brusar la vigna, ma l'usanza mai!*

E senz'altro passo alle numerose credenze, superstizioni, usi e costumi tuttora esistenti e raccolti nelle case, sui campi, nell'occasione di festività, avvenimenti, ecc.

Superstizioni

1. Se per caso si va in cimitero e si prende in mano una scheggia o un frammento marcito di cassa da morto e si trova nel legno un forellino, a guardare dentro, contro luce si corre il rischio di veder ballare il diavolo.

2. La vigilia del giorno dei morti (1° novembre) se ci si trova a un bivio deserto di campagna, mentre lontano sui campanili o sulle torri scocca la mezzanotte, si vedono passare tutti i morti in lunga schiera. Si dice che i morti fanno la loro processione.

3. Dopo aver accoltellato un maiale e prima che si arrivi a mettere nella ferita un legno appuntito con un pizzico di sale, si può trovare, dicono, lo stregone che sa e può ancora far scappare il porco macellato.

4. Quando la vendemmia è finita e tutti i lavoratori si dispongono ad abbandonare la vigna o il campo, il padrone non esce mai senza tagliare almeno un tralcio di una vite.

5. Quando un bambino è epilettico, c'è lo stregone che si fa dire il posto dove per la prima volta il bambino è stato colto dal male. A scavar la terra, sempre di notte, in quel posto si devono trovare tre carboni. I carboni, se trovati, vengono polverizzati e mescolati in un liquido misterioso (per es. c'entra anche l'olio di lauro) si fanno bere all'ammalato. Se questi non guarisce subito allora ci vuole l'aiuto della *messa di carità*, cioè una messa pagata per obbligo da tutti gli abitanti della contrada, che si fanno un dovere di raggranellare quel po' di elemosina che ci vuole per far cantare una messa per la guarigione del bambino ammalato.

6. La settimana santa i venti fanno causa tra loro, si dice, e per tutti i sei giorni, finchè il sabato mattina dopo il Gloria, diventa vin-

citore della causa quel vento che resiste e che soffia fino alla domenica di Resurrezione.

7. Il giorno di Carnevale, l'ultimo, le donne filano sul fuso un filo lungo che conservano fino alla sera della vigilia dell'Epifania; quella sera legano tutto il filo intorno alla chiesa, mentre dura la funzione religiosa, e quando il prete dall'alto dice certe parole sacramentali contro Satana... il diavolo vuole fuggire, ma resta impigliato invece nel laccio tesogli fuori della chiesa dalle comari del paese.

8. L'ultimo giorno di Carnevale, prima del sorgere del sole (si dice: «*prima del sol fora*») si deve scopare tutta la casa; le immondizie si mettono sulla porta del nemico più grande che si ha, e si dice: «*Tegnè conto de ste bestie e pascoleme ben!*» (similmente dicono scopare le pulci).

9. Il giorno dell'Ascensione non si deve andare nell'orto perchè se si va l'orto si riempirà di lumache, di chioccioline, ecc., che distruggeranno i seminati.

10. Se un tale stregone ce l'ha con un cacciatore, quando quest'ultimo in una giornata piovosa, umida, vuole andare a caccia, lo stregone sorveglierà attentamente le orme che il cane del cacciatore lascerà nel fango o nella melma dei campi. Con una falce, poi, taglierà la terra dov'è segnata l'orma del cane e capovolgerà la zolla sullo stesso posto. E' certo che quel cacciatore quel giorno non ammazzerà più neanche un porcospino.

11. Quando i contadini salgono in paese e vogliono regalare delle uova a qualcuno, le porteranno sempre in numero dispari, perchè il numero pari vorrebbe significare che l'amicizia fra il contadino e colui al quale sono destinate le uova si spezzerebbe.

12. Il pane capovolto a tavola significa miseria.

13. I contadini solitamente vengono in paese con un cesto di polli infilato al braccio; se il pollo è destinato alla vendita lo mettono con la testa in avanti, cioè in direzione del portatore; se invece il tacchino, il cappone o la gallina che sia si trova con la coda in avanti allora vuol dire che il suo padrone lo porta in regalo a qualcuno.

14. Entrando in una stalla si deve dire: «*bona sorte!*». Il padrone degli animali risponde ringraziando: «*Dio dàssi!*».

15. Entrando in una stalla dove la massaia vi mostra il porco, non dite mai: «*Che bel porco!*». Il vostro apprezzamento porterebbe sventura alla bestia.

16. Chi passa davanti un campo, un'aia dove si lavora, si ara, si pianta, si semina o si zappa, dica: «*Bona sorte!*». E' il migliore saluto, l'augurio migliore che il passeggero porta all'umile lavoratore dei campi.

17. Spesso la gente si lega un filo intorno al polso per rimettere a posto i muscoli.

18. Se una ragazza va a sposarsi, il rivale corre in cerca di uno stregone per impedire le nozze. Trovatolo, quando il corteo è davanti l'altare, i due entrano furtivamente in chiesa con delle fiasche vuote, con chiavi antiche (con «*forzine*») ecc. Ora, nel momento in cui la sposa deve dire il sì sacramentale, i due le fanno l'operazione, cioè tappano la fiasca, i buchi delle chiavi o spezzano i ferri portati in chiesa. E finchè la fiasca resterà tappata e i buchi delle chiavi non saranno riaperti, gli sposi non potranno unirsi.

19. Talvolta lo stregone ed il rivale portano in chiesa un fungo secco; quando la sposa pronuncia il sì, i due spremono fortemente per tre volte il fungo che butta fuori una polvere bianca. Allora, se la stregoneria («*strigonia*») è riuscita deve accadere che la sposa prima di uscire dalla chiesa deve farsela addosso.

20. Il segno di Salomone o il pentàcolo montonese è usato contro le streghe, il maltempo e le malattie. S'usa incidere una stella a cinque punte sulle porte, sulle panche o sui battenti delle porte delle chiese. Nel mese di ottobre benedicono, alla Madonna del Rosario, le erbe, la frutta ed i fiori bruciandoli e conservandoli per la prossima estate. Quando di luglio o di agosto, i nuvoloni annunziano l'avvicinarsi del temporale, i popolani fanno un fornello di pietre e bruciano le foglie secche e benedette raccolte in chiesa il giorno della Madonna del Rosario. Oppure se qualcuno è malato gli fanno i così detti «*fuménti*» o profumi di queste foglie conservate contro la sventura, la malattia o la morte. Ancora col segno del pentàcolo si guarisce dalla risípola («*risipilia*»). Questo incarico lo si dà al primogenito dei figli d'una famiglia. Contro le gonfiezze servono anche l'acquasanta e l'inchiostro. Per riassumere, il pentàcolo è inciso sulle porte dove si benedisce e si

brucia il prodotto dei campi nel giorno della Madonna del Rosario. La fede cristiana ed il paganesimo si toccano davanti le minacce del cielo e la paura dell'ignoto.

21. Quando a uno viene il mal di testa, va da una donna ritenuta capace di fare la guarigione e tenta di sapere se qualcuno gli ha fatto «*el mal de oci*». Questa donna con una scodella piena d'acqua invoca la Santissima Trinità, facendo con la mano sopra la scodella tre croci e buttando nell'acqua delle bragie accese. Se le bragie vanno sott'acqua vuol dire che uno stregone l'ha fatto ammalare e se le bragie restano a fior d'acqua allora il male è del tutto indipendente. Nel primo caso si deve bere l'acqua da tre lati della scodella e poi col dorso della mano bagnata nell'acqua stessa si deve passarsi per tre volte la fronte e così cacciar via il male. E se questo non giova, allora, alla prima persona sulla quale cade il sospetto della stregoneria si taglia un pezzo di stoffa del vestito, furtivamente; si brucia quindi la stoffa nella camera dell'ammalato.

22. Il venerdì santo, a sera, durante la processione non si lasciano mai i bambini soli a casa, perchè tornando dalla funzione religiosa, non si troverebbero più nel posto dov'erano stati lasciati.

23. Quando muore un uomo ritenuto stregone gli mettono tre chiodi in bocca, conficcati fra i denti o sul palato perchè mangi i chiodi e non più i cristiani. Questo anche si fa perchè il morto stregone non torni più.

24. Quando un vecchio è tenuto per stregone gli si dà per carità un pane che contenga un pizzico di sterco di bambini.

25. Quando viene la «*pesántola*» (strega) si graffia con un coltello nel muro o sulle porte si lascia la punta del coltello. La *pesántola* s'avvicina di soppiatto, camminando leggera come un gatto. Allora pian piano si tappa una fiasca e la strega resta prigioniera. E non può più orinare, si gonfia, s'ammala, finchè non si trova qualcuno che voglia farle un favore, di andare, cioè, a domandare qualche cosa in quella stessa casa dove lei sta rinchiusa.

26. Quando si porta in casa un gatto nuovo lo si fa girare per tre volte intorno alla catena del fuoco; e ogni volta si dice: «*Che no ti possi più andar via de casa!*».

USI E COSTUMI

Le calènde montonesi

Il montonese chiama calènde il suo vecchio uso di pronosticare il tempo buono ed il tempo cattivo dell'anno venturo. Le calende cominciano ogni anno col giorno 13 (tredici) dicembre. Hanno una durata di 12 giorni.

Dicembre	13...	gennaio	Spiegazione - Se ad esempio, il giorno 17 dicembre è bel tempo, secondo le calende il mese di maggio (cioè quel mese dell'anno venturo che corrisponde al numero 17) sarà un mese di bel tempo. Se, per es., il giorno 20 dicembre piove, secondo le calende il mese di agosto (cioè quel mese dell'anno venturo che corrisponde al numero 20) sarà un mese di piogge continue.
	14...	febbraio	
	15...	marzo	
	16...	aprile	
	17...	maggio	
	18...	giugno	
	19...	luglio	
	20...	agosto	
	21...	settembre	
	22...	ottobre	
	23...	novembre	
	24...	dicembre	

La vigilia dell'Epifania

Di sera tutti i contadini e tutti i paesani vanno in chiesa a prendere l'acqua santa. S'usava fin pochi anni fa portare un bambino vestito d'angelo in chiesa. Questo angioletto accompagnato dai canti religiosi, dai ceri, dagli incensi e seguito da tutto il popolo salmodiante, portava la croce dall'altare al mastello pieno d'acqua che doveva venir benedetto da due preti. E quando la funzione dell'acqua era finita l'angioletto veniva portato a visitare le famiglie del paese che lo colmavano di dolci, confetti, doni, ecc. Ancora la sera della vigilia dell'Epifania un coro di campagnoli, con una gran stella mobile, di carta e illuminata, va di casa in casa annunciando la venuta dei re magi. E' un canto religioso che metterò in appendice.

Carnevale

Il piatto dell'ultimo giorno di carnevale a Montona è lo stomaco di maiale conservato nelle foglie di lauro. Lo stomaco si mangia preparato col ripieno d'uova, formaggio, fettine di prosciutto, pane grattugiato; il tutto vien poi cucinato nella carne.

Il primo giorno di Quaresima

I popolani usano giuocare al corno. Un corno di manzo vien buttato sulla strada e, a turno, tutti quelli che giocano lo devono buttare sempre più avanti con un legno appuntito, finchè il corno è arrivato alla più vicina osteria fuori di paese, dove si fermano a mangiare e a bere.

A metà quaresima s'usa «*segar la vecia*», cioè si fa mezza festa. Al dopopranzo le famiglie fanno delle scampagnate.

Natale

L'antivigilia di Natale i ragazzi del paese, sull'imbrunire, corrono per le contrade trascinandosi dietro la grossa catena del focolare e non la smettono finchè la catena non è ben forbita.

Dicono che la schiavitù del demonio è stata svincolata dalla nascita di Gesù e che trascinano la catena di allegria per la schiavitù del demonio liberata dalla nascita del Redentore.

La vigilia di Natale il prete benedisce le case. Il sacrestano che lo accompagna, ricevuto l'obolo, lascia in cambio un po' d'incenso col quale a sera ogni padre di famiglia, prima di andare a tavola, benedisce la casa profumandola. Il fuoco del ceppo deve durare tutta la notte e la massaia non deve accudire alle faccende di casa fin dopo la messa dell'alba. Di notte si giuoca a «*semola*» e alla «*pignata*». Si mettono dei soldi di rame sul pavimento o sui mobili; ogni soldo vien coperto da una pignatta, gli occhi dei commensali vengono bendati e uno alla volta va con un legno in mano in cerca della pignatta e chi la spezza è padrone dei soldi. Si giuoca così fino alla mezzanotte, ora della messa solenne.

Il pranzo di Natale ha questi cibi d'uso: risotto con le chiocchie, vérze, baccalà e «*strazade*» (specie di lasagne lunghe e grosse fatte in casa) con la sardella salata. Durante il pranzo il capo di famiglia ad ogni piatto che vien portato in tavola va alla finestra e tira un colpo di fucile; quindi butta una cucchiata di ciascuna pietanza sul ceppo ardente.

Domenica delle Palme

«*Se piovì su l'olivo, no piovì sui vovi*».

A messa grande tutti i contadini salgono in paese con fasci di palme d'ulivo intrecciate ad anelli, a festoni, a ghirlande, a croci, ecc.

Salgono a gruppi con ceri coloriti e legati con nastri dai colori smaglianti. Portano anche mazzi di rosmarino, di lauro, tutti vestiti dei loro abiti migliori e le donne adornate delle loro lunghe e pesanti catene d'oro, dei loro grossi anelli e degli orecchini a pendenti.

Durante il «*passio*» tutta questa folla s'accomoda alla meglio sul pavimento, sulle panche, sulle gradinate degli altari e lavora con coltelli e falchetti le sue palme foggiando degli intrecci di rame, delle crocette verdi, dei cerchi ornati di nastri.

Quando tornano a casa, sui loro campi, i contadini pongono le palme benedette su tre lati del podere o della vigna che sia, sempre però a triangolo. Finita la messa il sacrestano raccoglie tutti i rimasugli d'olivo, di foglie e di fiori che trova sul pavimento della chiesa e sulle panche, li brucia in una tripode di ferro battuto (antichissima) conservando la cenere per il mercoledì delle ceneri dell'anno venturo.

A messa prima della *Pasqua di Resurrezione* i contadini portano a benedire le uova, la focaccia, l'agnello, ecc.

Moltissimi usano portare in chiesa un mazzo d'aglio e durante la messa ne mangiano per poter essere esenti dal morso delle vipere.

Per l'*Ascensione* il piatto del paese è la lingua di porco con gli spinacci. Per *San Pietro* e *San Giovanni* fanno i fuochi sui monti. Per San Giovanni le ragazze da marito buttano il piombo nell'acqua, la scarpa sulle scale, ecc. Sbattono di notte la sottana fuori della finestra, fanno lo stesso con la tovaglia per sentire il nome d'uomo pronunciato sulla strada. Anche mettono tre grani di fava sotto il cuscino (*un pelà, un mezo pelà, uno covertò*) e le chiavi, l'anello ed il pettine sotto i piatti capovolti.

Le campane dei castelli e delle ville circostanti suonano tutta la notte. Dicono che quella mattina, prima di spuntare, il sole faccia tre salti.

Fiera d'agosto

Mangiano i pollastri e certe ciambelle dure, giallicce che chiamano «*papini*». Il giorno 14 agosto fanno una minestra di grani appena maturi di granoturco; li chiamano «*bimbi novi*» e li mangiano con fagiuoli nuovi, patate nuove, tutte le primizie, insomma, del campo e dell'orto. Il giorno 15 agosto ogni buon montonese ci tiene a farsi la polenta nuova. Aggiungo ancora l'uso di portare il ramo d'alloro, di

salvia o di rosmarino, benedetti, per le case, il giorno di San Biagio, venerato perchè difende dalle malattie della gola e quello di portare e distribuire per tutte le case i tizzoni spenti nel giorno di sabato santo, tizzoni che si getteranno sul fuoco al sopravvenire di qualche temporale.

FRASI E MODI DI DIRE

1. *Fárghe la bárba al mus se perdi líssia e savòn* = chi lava il capo all'asino perde ranno e sapone.
2. *Fárghe del ben al diavolo, in último se ciápa i córni* = il beneficio è compensato coll'ingratitude.
3. *Ognidùn el súo e al diávolo gnínte* = non ci si deve derubare.
4. *Sióra Chéca de le gámbe séche - dúti i cani ga magnà le polpéte* = si dice di una donna magrissima che passa.
5. *Grazie Dio mia fía va sul pàn* = grazie a Dio mia figlia si marita.
6. *No 'l sa fà fàr che un lavòr solo, come el cul che c...* = quel tale è poco ingegnoso.
7. *Toni no fà nóme che stizàr fógo* = Antonio non fa altro che toccare il fuoco.
8. *Te gó nudrigà có la mia late* = ti ho nutrito col mio latte.
9. *Quando el sórgo mostra el muso la dóna fíla el fúso* = autunno.
10. *La vol avèr la bote piéna e la sérva imbriága* = si dice di una padrona di casa molto avara.
11. *Brúta me la védo, per gnínte no se másina sta róba* = si dice di uno che tasta terreno per un affare che non appare troppo chiaro.
12. *Co' (quando) toníza poco o assai pióve* = quando si parla male di uno poco o assai ci deve essere di vero.
13. *Che muso de darmelo se no te lo ciógo* = di un brutto ceffo che passa.
14. *Baréta e gambéta! - Saluta e passa!* = si dice dei preti.
15. *Dúto fa virtù a stò mondo!* = il potere della virtù.
16. *Ma ti te discalzarà sóla staséra* = quando due coniugi litigano fra loro.
17. *La credi de portàr via i cadenázi* = si dice di una serva troppo zelante verso i suoi padroni.

18. *Me tóca sentir robe de l'altro mondo. Mai tanto! Se andemo avanti cussì andémo in malóra avanti el tempo con duti i stivai* = la rovina è imminente.
19. *No ghe fà bon prò* = non gli porta fortuna.
20. *... Come che iéra de consueto vecio* = com'era la consuetudine di una volta.
21. *El gálo ga portà la farina e el mùs l'acqua* = dicesi d'una polenta troppo povera, dove c'è tropp'acqua e poca farina.
22. *El ghe fà la gamba de gálo* = fare la corte ad una ragazza.
23. *Andè avanti có la véla vecia, fioi, se volè far del ben* = usate i buoni metodi antichi.
24. *Perchè ti va a tórzio (a torziolòn)?* = perchè vai bighellonando?
25. *Róba de stola presto la svóla* = dei beni dei preti poco s'approfitano gli eredi.
26. *Guárda che no te rómpo (che no te scavézo) i nómboli* = ti rompo le costole.
27. *El se vignù a fatàr i fàti súi (anche sói)* = è venuto a fare i fatti suoi.

PROVERBI

1. Se pióvi su la frásca
no pióvi per Pasqua.
2. Nadàl al zógo
Pasqua al fógo.
3. Se la pióva vien a la Madóna
la xe bóna,
se la vien per San Bartolomío
petévela da drío.
4. Da Santa Luzia a Nadàl
el zórno créssi un piè de gal;
da Nadàl a Pasqueta
un'oréta!
5. San Martin xe un bon compágno
mì no bévo se ni mágno!
6. Chi no sá magnàr la m...
lássi el cuciàr a casa!

7. San Martin
ciól el sachéto
e va al mulìn.
(E' passato il tempo delle semine).
8. Quando el diavolo diventa vecio, el se fa santo!
9. Chi ruba (roba) non fa roba!
10. L'avarò morì senza camisa.
11. Mese del cúco
un'ora bagnà e un'altra sùto.
(Aprile).

*
**

San Miciel
porta la marénda in zièl;
San Ghergòr
porta la marénda sul lavòr!
(Si dice così perchè da San Gregorio e San Michele
gli agricoltori hanno la merenda del vespero).

*
**

Mágio ortolàn
assài páia e poco gran.
(Se piove troppo in maggio il frumento darà a fine
in giugno più paglia che grano).

*
**

San Gregório pápa
la rónbola passa l'acqua.
(E' primavera; la rondine passa il mare!).

INDOVINELLI

1. Son battúto e flagelláto
son di spine incoronato
non son Cristo nè Dio;
se si cambia l'essere mio
sarò Cristo e sarò Dio.
(Il frumento; per la forma mi permetto di osservare che
così mi è stato detto da un popolano, ed io appunto così lo
scrivo).

2. Alta dona del palázo
casco in téra e non me mázo
béla son, brúta me fàzo.
(La neve).
3. Signora, signorissima... è una bella pianta dal fusto eretto
la ga la fía dolcissima... il suo frutto è dolcissimo
la ga el penerádigo... (etim?) - il popolo dice signor grappolo
la ga el marí selvadigo... l'olmo.
(La vite).
4. Mi go una scátola
de confetíni
dúti i xe bei,
dúti i xe fini
e duti de un colòr;
chi l'indovína xe un bravo dottor.
(I denti).
5. Torno, tórno l'orto
el vívo porta el morto e
per fàrghe onor al vívo
el mórtto cánta!
(Il violino).

CANTI

Canti dialogati

1. *La dóna lombárda*

(Qualche vecchierella la canta ancora accudendo alle sue facende).

Pochi vecchi ancora potrebbero cantarla davanti chi sapesse scrivere la musica. A me non è stato possibile di farlo perchè non trovavo in paese chi volesse o sapesse riprodurre le note musicali. Credo che la versione montonese sia migliore di quella di Cittanova, di Parenzo, ecc. che son di già ridotte a mal partito causa l'infiltrazione di parole slave nei dialetti, l'incuria in cui son tenuti questi pregevolissimi canti, l'alterazione, ancora, dell'antica sintassi, ecc.).

Amante: Amème mi, dòna lombárda,
amème mi.

- Madonna:* Còme volè che mi ve ámo
che go el marì?
- Amante:* Vostro marì, dóna lombárda
félo morìr.
- Madonna:* Còme volè che mai mi fázzo
fárlo morìr?
- Amante:* Ve mostrarò una maniera
de farlo morìr.
Andè in giardìn, de drío la cása
xe un serpentel:
ciolè la testa e po pestéla
pestéla bèn;
e po butéla nel víno néro:
déghe de bèr;
e 'l vostro marì vien de la cázza
con tanta sé'.
- Marito:* Déme del vìn, dóna lombárda
go tanta sé'!
cossa gavè, dóna lombárda,
che túrbio el xe?
- Madonna:* Xe stà i tuoni de l'alto cielo
che l' à 'ntorbìa!
- Marito:* Bevèlo vù, dóna lombárda,
bevèlo vù!
- Madonna:* Come volè che mi lo béva
se no go sé'?
- Marito:* Per la pónta de la mia spáda
lo bevarè!

La prima giòzza che l' à bevúo,
dóna lombárda cámbia colòr;
e la seconda che l' à bevúo,
dóna lombárda ciáma el confessòr;
la térza giòzza che l' à bevúo,
dóna lombárda ciáma el sepoltòr.

2. La bevanda sonnifera

Cavaliere: Dove ti vághi, bela brunéta,
Cussì solèta per la zità?

Fanciulla: Io me ne vágo a la fontàna
Dove la máma me ga mandà.

Cavaliere: Séntite zóso, bela brunéta,
ch'intánto l'acqua se s'ciarirà.

Fanciulla: No vói, no posso, bel cavaliére,
che la mia máma préssa m'à dà.

Cavaliere: Mi te daria zénto ducàti,
sólo una nóte dormìr con ti.

Fanciulla: Spéta che vágo da la mia máma
qualche consìlio la me darà.

— O cára máma, strada fazendo
un cavaliére m'à rizercá (rizercar = buttar la parola,
lu me darà zénto ducàti intavolare un discorso)
sólo una note dormìr con mi.

Madre: Préndili, préndili, cara mia fía,
che i sarà bóni per maridàr;
noi ghé farémo 'na medizína
sera e matína el dormirà.

Fanciulla: Andémo a léto bel cavaliére,
andémo a léto a riposar,
préndi, oh, préndi sta medizína
che tanto béne la te farà.
(Lui dórmi e ancora dórmi,
ne' 'l se ricorda piú de l'amor!).

Fanciulla: Svéite, svéite, bel cavaliére,
cóna i denàri che m' aí de dàr!
(Con una mano el cóna i denàri
e 'l se súa i óci con l'altra man!).

Fanciulla: Cóssa ti piánzi, bel cavaliére,
piánzi i denàri che m' aí da dàr?

Cavaliere: No, no, no piánzo i mii denàri
piánzo la nóte che go passà.

Fanciulla: Ma ti gavévi la pàpa in bóca:
no la savévi gnanca magnàr;
ma ti gavévi la carta in màno:
no la savévi gnanca ziogàr;
ma ti gavévi la púta al fianco:
no la savévi gnanca abrazàr.

Cavaliere: Mi te darìa zénto ducàti
ancór 'na nóte dormìr con ti!

Fanciulla: Spéta che vago da la mia máma:
qualche consilio la me darà.

Cavaliere: No voi' consìli de la tua máma,
perché stanóte la m'ànganà:
e la m'àngato 'na medizína
sera e matína mi go dormì.

Canti religiosi

La vigilia dell'Epifania i popolani cantori («*cantadóri*») della chiesa, accendono una candela nell'interno di una stella di carta a colori e seguiti da tutta una folla di agricoltori vanno cantando di casa in casa la canzone dei re magi. Il canto è accompagnato da un violino, da un violone, e da un clarinetto.

I re magi

Nu semo i tre re
vignudi de l'Oriente
per adorar Gesù,
che 'l xe 'l piú grande re
de quanti al mondo xe
ancuo, xe stà e sarà.
Xe lu che la gran stéla
scoverto 'l ga nel ziel
e qua 'l n'ànga ben menà.
Dove xe quel bambinèl
cussío tóndo e cussío bel?
El xe in brázo de Maria
che 'l láta e che 'l repóssa
co'l bo' e co' l'asinèl.

Eco qua 'vémo portà
inzénso d'orazion
che nása de bòn,
e míra e óro fin
in dóno al re divìn.
E l'óro che portémo
aiúti de Maria
la granda povertà.
La míra dei mórti.
l'inségna del bambín
la véra umanità.
L'inzénso che nása
ghe cióghi el spuzzòr
de stála dove 'l stà.
E 'desso nu andiam
ai nostri pajesi
de cui venúti siam;
e qua ne résti el cuòr
in man del Signòr,
e in brázo de Maria
che máre la ghe xe!

La ninna-nanna di Gesù bambino

Dórmi dórmi, bel bambin,
re divin,
dórmi, dórmi, fantulin!
Fa la nána, o caro figlio,
re del zièl,
tanto bel sutílo gíglio!
Ma ti piánzi, o bambinèl?
forsi el frédo
te dà schifo, o l'asinèl?
Ti portará con disonòr
e dolòr
la tua crose, o Redentor...!
Fa la nána! Amaro fiel
ti gá da béver
volentiera e darne mièl.

E mi alòr no cantarò,
pianzarò,
quando in cros te vedarò.
Fa la nána fin che cánto,
dórmi, sù,
bon Gesù soto 'l mío mánto!

San Pietro

San Piero felize
portè la ciáve del paradiso,
paradiso avérto
cossa ghe xe drento?
Una colomba biánca!
Cossa la gá in bóca?
Fógo benedeto!
Casca una gióza
su quéla piéra róssa.
Piéra rossa voi spacàr,
duto el mondo a iluminàr;
Dio ne guardi de quei 'sassini.
Pómo del mar,
acqua de l'altar,
benedeto chi me l'à fato imparàr.

Sant'Anna

Me la gódo con vù, sant'Anna mía,
che de Gesù se nóna,
véra máre de Maria,
sté contenta, sant'Anna mía.
Veciéta fortunada
da l'anzolo avisada
v'è partorì Maria;
stè contenta, sant'Anna mía!

Canti amorosi

1. Me ricórdo che quando iéro putéla
de canzòn mi savévo una mastéla;
adésso che son dona maridada
la mastela me s'à duta svodáda!

2. Me voio maridàr: son maridáda;
 credévo de star bèn: son 'sassinada;
 credevo che l'amor fussi un zioghéto,
 ma invéze 'l xe un tormento maledéto;
 credevo che l'amòr fussi sognar,
 ma invéze 'l xe un tormento da crepar!
3. Domandarémo a Dio beáto
 se xe pecáto
 a far l'amòr.
 Se 'l xe pecáto
 lassélo che 'l sia;
 la máma mía
 me l'à insegnà.
4. Co' in leto vago de sera,
 vien de ànzoli una stièra (schiera)
 dò se púza a piè del léto;
 dò se méti al drito fianco,
 dò se cúfola sul zánco (scancho aat.; zanca it.; zanco
 dò i me dá la covertina spagn.; sanco port. = cavaletto)
 dò me svéja a la matina;
 dò me móstra con bel viso
 el camìn del paradíso.
5. Cossa farà la béla
 perdéndo l'amòr?
 — Voio fáirme colombéla
 per svolar drénto nel bosco.
 — Ma se vu sè colombéla
 che nel bosco andè a svolàr,
 voio farme caciator,
 per vegnírve a ciapàr.
 — E se vu sè caciator,
 voio fáirme un bisatèl,
 per nuár in fondo al màr
 — Ma se vù se un bisatèl
 voio fáirme pescadòr
 per podérve su pescar.

- Voio fáirme rosaspína
e andarme scónder nel rosàr.
- Mi saró un bel rossignòl,
per vignírve a becolàr.
- Voio fáirme monighéla
e in convento voio entràr
- Mi sarò el bon fratarèl
per vignírve a confessar.
- Voio fáirme moribonda
e pó fáirme soteràr.
- E mi alora son la tomba
che ve doverà abrazàr.

F I A B E

La rima della regina

Iera 'na volta una mare e un fio: «Mama voio andarghe a far la rima a la regina!». Ela lo sconsigliava. Lu gà insistì ch' el vol andar e su mare ga fato una pinza perchè ch' el magni per strada; straco de caminar el se ga butà soto 'na graia a reposar. La su cagneta gaveva fame e lu ga butà un toco de la pinza. Poco dopo la xe crepada. Cussí ch' el pensava xe capitadi quatro corvi; i la becáva, i magnava el resto de le mígole del pan e i xe crepadi anca lori. Lu el pensava cossa che poteva essìer questo. El dise: «Son tradì da chi no pensavo; Bèla xe morta; morta la ga n' à mazà quatro; anca questo me giovarà per far la rima». Camina e camina el se imbatì in t'un lévero. El lo copa, el va in t'un'osteria e el ghe dise: «Dona, me fè un piazèr? me rostì sto lévro?». «Volentiera, ma no go 'na spiza de legne, gò un cassòn de libri e faremo fogo con quei!». Dopo, co'l xe andà dormir, el pensava: «Son tradì da chi no pensavo: Bèla è morta; morta à mazà quatro; io ò mangiato quello che al mondo fu nato (lepre) e con parole assai cucinato (libri).

Nota: Si omettono, per esigenze tecniche, tutti gli accenti grafici e tonici che nel testo originale sono indicati per tutte le sillabe di ogni parola.

'Co 'l sa presentà al re el ga fato questa rima; ma nisùn saveva indovinarla, perchè ghe iera dei altri signori che gaveva fato de le altre rime.

Alora i ga pensà de meter la ffa del re dormìr fra mezo de lori (fra de quei che gaveva fato le meo rime). Ma no i iera contenti de darghela a questo povero. La matina po' la saria stada de quel, verso del qual la saria stada voltada.

De note el ghe dise a quell'altro: «Ciò, me scampa!». «Anca mi» ghe dise l'altro. E i va far ognidun in tel suo urinal. Poco dopo el ghe torna dir: «Ciò, go fame». «Anca mi, ghe rispondi l'altro; mi vago magnar quel che go fato!». E cussío i xe andai magnàr quel che i gà fato. Quel magnava in urinal e questo el toco de lévero che ghe iera restà. Quando che i xe tornai in leto, quel altro spuzava e la regina ga voltà el cul, questo inveze saveva de bon. De matina quei de la iurfa i xe andai in càmara a l'improvviso e i la vedi voltada da la parte del povero. I ghe domanda: «Perchè no ti t'à voltà da st'altra parte?». «O bela, chi volè che staghi de là ch'el spuza de m...!». E cussío la iera sua. I à dovuto darghela: parola de re!

Po', i ga fato le noze
papocie de sorzi pelai
gati scortegái,
cadenazi de ponta
cadenazi de pescaría
a mi i m'à dà
un piron de brodo
e i m'à cazà via.

La fiaba de sántolo Lovo

(Tutte le madri la sanno a memoria e la raccontano ai bimbi perchè non diventino golosi).

Una volta iera una mare e una fia; la fia ghe dise: «Mama feme le fritole!». «No go la fersóra, và da sior sántolo Lovo (Lupo) che te impresti la fersóra!». La va e la ghe dise: «Sior sántolo impresteme la vostra fersóra che mama me farà le fritole». «Mi sì che te la impresto, basta che ti me ne porti un quatro anca a mi!». «Va ben, sior sántolo!». Alora su' mare l'à fate e le ghe ne meti quatro in fersora; e la ga dà anca una fiascheta de vin bianco; sta fia golosa la ga magnà le fritole e

la ga dà anca una bivuda a la fiascheta. Adesso la pensa come che la gà da far per presentàrse davanti e portarghe la farsora voda.

La 'ncontra un mus e la ghe dise: «Caga mus, pissa mus! e la impinissi la farsora e anca la fiascheta».

La ghe porta a sántolo Lovo e la ghe dise: «Quà, sior sántolo, v'à mandà mia mare, e anca una bozeta de vin bianco!». «Meti là, fiosa, meti là, brava, tante grazie!». E ela la 'scoltava in cánova cossa ch'el dirà quando ch'el zercherà! E la sentiva ch'el dise: «O brutta buzaróna, speta, fioza, che stanote te vegnarò a ciapàr!».

«Tasi, tasi fia che stroparemo duti i busi, anca quel del camìn!». Ma el buso de le chiave la ga scordà de stropàr!

Tut'in t'un la senti ch'el ziga: «Varda che son in fondo de la scala (e su mare ghe diseva: fíchite soto!) várda che son in mezo de la scala (e su mare ghe diseva: fíchite soto!) várda che son da la porta (... fíchite soto!)». Finchè la xe 'rivada in fondo al leto e le gambe ghe picáva fora; lu l'à ciapada per magnarla e su mama ga corso drío e la ga dà dante legnade che la ga mazà sior sántolo Lovo. E la fiaba xe terminada.

La fiaba dei 'sassini

Iera una volta un galo che sgrapedáva in t'un mucio de ludame. Sgrápeda e sgrápeda el trova una létera: «Bona cosa anca questa - el dise - andarò al marcà a venderla». Camína e camína l'incontra el gato: «O, bon giorno, compare gato, vegnè con mi?». «Dove, compare?». «Al marcà 'vender sta létera e duti i soldi che ciaparemo se li spartiremo!».

Camina e camina i incontra el can: «O, bon giorno, compare can, vegnè con nualtri?». «Dove, compare?». «Al marcà 'vender sta létera e duti i soldi che ciaparemo se li spartiremo!».

Camina e camina i incontra el mus: «O, bon giorno, compare mus, vegnè con nualtri?». «Dove, compare?». «Al marcà 'vender sta létera e duti i soldi che ciaparemo se li spartiremo».

Camina e camina i incontra el manzo: «O, bon giorno, compare manzo, vegnè con nualtri?». «Dove, compare?». «Al marcà 'vender sta létera e duti i soldi che ciaparemo se li spartiremo».

I camina, i camina, i ariva da una casa e iera la casa dei 'sassini. I xe andadi dreto, i ga trovà su la tola una piádena piena de macaroni. I se ciò el piron e i magna duto e dopo i pensa andove che i gà

da dormìr; el can ghe dise: «Mi intanto me metarò de drio la porta!». El mus dise: «Mi andrò in forno!». El gato dise: «E mi in te la zénera!». El galo sul fero de la cadena, in camin; el manzo: «E mi che son grandò - el dise - starò in mezo la cusina!».

Intanto vien a casa i 'sassini. I vedi che xe scuro; i fa i sóvi comentì: «Ciò, dise un, ti à lassà la luse impizada?». «Mi sù!». «Alora chi ghe toca andar drento?». Duti se schivava de pagura; i buta toco e quel che ga tocà deve andar drento; el versi la porta, el fa el primo passo, el can ghe ciapa la gamba. «Ahi, ahi, i me ciapa le gambe! Speta che vado in forno a cior un pal!». Co'l xe vizin del forno el mus ghe da una piada e lo buta gambe levade! «Aiuto, aiuto - el ziga - son mezo morto: speta che vado sul fogoler a cior el folo!». E in quel el gato ghe salta in t'ei oci e lo sgrafa: «Ahi, ahi, qua je el petinalana che me cava i oci!». Speta che vado in mezo la cusina a cior un legno!». In quel el manzo lo ciapa sui corni e lo buta par aria: «Aiuto, aiuto, qua xe el diavolo; speta che vado in camìn a impizàr el lume!». E in quel el galo ghe da una cagáda in t'ei oci: «Aiuto, aiuto, qua xe el malta-dòr!». E in questo el casca par tera mezo morto e el resta là: quei altri 'sassini che 'scoltava duto, pieni de pagura, i à scampà via.

La faba del Macàn

Iera una volta un vecio fabro che se ciamava Macàn. Proprio in quei tempi che san Piero andava pel mondo col signor Idfo. Una note i xe arivadi là e i ga domandà de dormir. E quando che i se ga alzà de mattina, i ga domandà cossa che i ghe gà de dar per paga. E lu ga dito che i ghe daghi tre grazie: chi che se senta su quela poltrona no se possi alzar più sù, fin che no'l vol lu; chi va su quel perer a magnar quei peri no possi vegner più zoso; chi che va co' la man in te la borsa no la possi più cavar fora.

Col tempo andar cápita la móрте; la ghe dise: «Macàn, xe ora de andar!». «Perchè no? Intanto séntite su sta poltrona fin che desbrigo sto lavor!». La morte s'à sentà e no la ga podù alzarse. Vedendo che no la pol più andar via, la se andata a pati con Macàn: de lassarlo viver ancora diese anni. Dopo diese anni la se tornada. Alora la ga tornà dir: «Andemo!». E lu ghe dise: «Intanto va su quel perer magna quatro peri fin che me pronto!». Ela la ga magnà i peri e no la podeva vegner più zoso. Alora la ghe dise: «Macàn, te lasso viver ancora diese anni, basta lássime andar fátar i fati mí!». Passa i diese anni, la torna. La

ghe dise: «Macàn, sarà ora, adesso, che andemo!». Lu ghe respondi: «Andemo; intanto pe'l viaggio ne podarìa ocoer qualcosa!». E dopo no la pol tirar più fora la man. Alora la ghe dise: «Macàn te lasso viver fin che ti vol, basta lassime andar via!».

La morte no cápita più; cápita el diavolo. Dunque el ghe dise: «Macàn, ti devi vegnèr con mi!». «Sì, se ti xe capace de farte piccolo piccolo e de andar in quela borsa; mi vegno subito!». El diavolo xe andà in te la borsa, Macàn ga strento e lo ga batù sul rancúzeno. E tanto el zigava, fin tanto che el lo ga molà. El diavolo ga portà via i bezzi. 'Sto Macàn ga corso drìo fin in casa del diavolo. E duti i diavoli scampava via de pagura. El ga averto una porta e el ga visto che duti medigava el diavolo zóto. Alora el xe scampà fora e l'ha visto un vecio che passava con un fagoto in man. El ghe dise: «Cosa portè in quel fagoto, bon vecio?». «Porto acqua santa!». «Me ne dè un poca in sta scatoleta?». E el ghe ne ga spanto dodise ioze. E xe saltade fora dodise anime. Le ghe coreva drìo a Macàn. Lu ghe domanda dove che le va. Le ghe dise: «Drìo de vu». Le ariva fin davanti le porte del Purgatorio. I bati; i ghi domanda: «Chi xe?». «Macàn con dodise anime!». «L'anime che vegni drento e Macàn che resti fora!». Alora el xe andà de le porte del Paradiso: no i lo voleva. El ga dito a san Piero: «Lassème che almeno vago darghe un baso al Signor Idífo!». San Piero l'ha lassà e lu invece de darghe un baso el ga dà un morsigòn sul pé. Gesù Cristo ga zigà: «T'arèsta, Macàn!». Macàn se volta e ghe dise a san Piero: «Digo, vecio, v'è visto ch'el m'ha dito che resto?». E cussí el xe restà in Paradiso.

Der unterzeichnete bestädigt auf seine Ehrenwort diese Arbeit allein gemacht zu haben, ohne andere Bücher u. Personen zu consultieren

FRANCESCO TOMASI

APPENDICE

[Nota di A. Ive, dopo il verbo *éssier*, pag. 145]

VERBI COL PRESENTE AUMENTATO

- faturéa el vin*: adulterare il vino
galinéa i uséi: gli uccelli si rincorrono innamorati
caroléa: del tarlo che rode il legno, le travi
ibanbinéa: bestemmio il bambino Gesù
arboléa: scuotere lo staccio per liberare la farina dalla crusca
cartiséa: dar il colmo alle botti
dianbernéa el...: imprecare (da *dianberne*: diavolo); di chi potendo fare un buon affare si perda in minuzie
el se smezaléa: s'imbratta, insudicia
skizoléa: schizzare, detto della pioggia
piovínéa: pioviggina
zimighéa: detto di pioggerella che penetra nelle ossa, non bagna molto il terreno, ma tutto inumidisce, raffreddando l'anima
rosadéa: casca la rugiada
smigoléa: sgranare la panocchia del granoturco
squapedéa: razzolare
zaganéa: di chi s'avanza a stento, a fatica, carponi
sotoréa: seppelire, sotterrare
scopelotéa: dar scappellotti
sganbetéa: di chi cammina frettolosamente
sfiorizéa: detto del gorgheggio dei maschi (ucelletti) che cantano la prima volta; le prove del gorgheggio; trillo delle prime battute
i lo pastoréa: impastoiare il bue
el spizoléa: di chi spicchia i chicchi dell'uva o di chi mangia poco e mal volentieri; detto anche di qualcuno che lecca
Forma negativa. Te prego: *no sta andar in pericoli*; *no sta magnar sti pomi marzi*; *savè, no steme finir sto lavor prima de doman. No stemo più passa-* (-ar). La mia galina *pepola* la fa tre vovi al dì (*pepola*: giovane pollastra). *Se nu la fùssi pepola no la farà cusì, vavarasse grane.*

[Aggiunte dell'Ive all'«*Avverbio*», pag. 145]

sti: a sinistra, chiamando i buoi

za: gira a destra

ti ti fa; ti ti ga la freve; se ti ti fùssi un bravo omo ti lavorarà de più

[Aggiunte dell'Ive alle «*Condizioni lessicali*», pagg. 146]

A

ala: ala (le ale del capel; ala de figo)

albòl, albolélo: alberetto

ànera, ànara: anitra

anemàl: asino

àra: aia

arnáso: recipiente

arziprésso: (ar)cipresso

áva: ape

ázze: asse (se da axis)

B

- bába*: sostegno del muro
báio: misura antica
barè, barèvo, barètò, baretìzio: maggesi
bardonale: bardonal
balanzòn: bilancia, stadera
balestro: legno passato orizzontalmente sotto la funicella dell'asino alle cui estremità lo legano al basto
balidòr: ballatoio
batadòr: battaglia
berlombàr, barlombàr: prender in giro, affascinare
bolìgo: ombelico
bronzìn: arnese da cucinar la minestra
bustolìn: tostino
bula: scorza
bulasághna: grosso fico autunnale di color rossiccio
buzzolìn: corda ritorta - vedi *torta* - assai resistente adoperata per l'aratura

C

- cálto*: cassetto
cánova: cantina
canovòn: deposito grande di botti
canapiòl, canepìn: bellimbusto
cárcole: carrucola
carizo, carigadòr: carico, caricatore
capuzèr (fogolèr de capùzi): vivaio di cappucci
cavedóni (del fogolèr): alari
cavécio: tino di legno adoperato in cantina
cavedághna: solco
canájo: caglio
cógoma: cuccuma
cólmo: tetto
córlì (corléta): avellano (*corylus*)
colézer: (rac)cogliere
cúbia: coppia
cunéta: fosso della strada, scolo
curióto: fosse della strada

D

- dragonzéi*: sorci
doncanò?: dunque no; 'canò?
durázeno, durásego: duracino
dánda: zia; *siora dánda*

F

- fele*: stato del mare stazionario (cfr. rov. *fele*, momento in cui si alternano le fasi della luna)
fonzo: fungo
fersora: padella
facoltà: avere podere
formento: frumento
formentòn: granoturco
fuina: faina
faganèl: da «faginello», fanello

G

- gargáto*: esofago
gátolo: rigagnolo
gardásse: strumento da tessitore, pettine doppio in legno e ferretti ad uncino per pettinare la lana (Belluno *gardis*)
gabáno: (?)
giára: ghiaia
grève: pesante
gnidál: posto dove di solito la gallina depone le uova «*Una dona onesta fa el vóvo sul suo gnidál*»
giómo, giémo de filo: gomitolo

I

- imbrocàr*: mettere le brocche
intrá: entrare
induziàr: indugiare, ritardare
istéssso (sé istéssso): se stesso

L

- lávarno*: lauro
lavèl: pila di pietra per l'olio
lanzéta: lancetta (termine dei calzolai)
láuda, laudàr: lode, lodare

M

- manéle*: manipolo, manate; il fumo esce a *manéle*
manína: maniglia
manzièr: boaro
mangolìn: aratro
marziòl: del mese di marzo
madròn: matricola, matrice
mórca: morchia
mangáno: mángano
mondàr: pulire il campo dall'erbacce
mondizàr: letamaio
mortèr: mortaio
madona: suocera
muinèr: suocero
mescola (la mescola de la polenta): méstolo
mescolera: madia
manera: mannaia
masserje: masserizie
moleta: molli del focolare
mazziola: martello degli scalpellini
minela: inezia, bazzecola, se dal celt. *min*, fr. *minette*; s'usa dei bambini che sono belli
massàn: coltellaccio, cfr. rov. *marzàn*

N

- nalva*: malva
naspo: aspo
nátole: travi, grondaie (?)
nómbolo: ombolo
navisèl: vaso d'argento per l'incenso
nócola: buccia dell'oliva, nocchia

O

orbizìn, orbizìgolo: orbettino

P

palpáme: buccia dell'oliva
paleta (del fogo): paletta del focolare
pajòn: pagliericcio
pastóre: pastoie di legno
panariòl: recipiente dove si prepara il pane
peltri: peltrum
pelúco: lanuggine
pizìd: cece
piáse (placet?): cosa
pestrin: pistrino a mano per macinare il grano
pivída: pituita
polenta: polenta
pidìn: piedino; di chi è bella, ma senza dote si canta:
ócio móro
casel de oro;
i pinini
balarini;
le manine
bonbasine;
eco qua le mie beleze
che me vojo maridar

R

rábola: trappola con l'asta di pietra; rov. *áza*
rancòn: rancone
raspa: raspa
rávano: ravano
recia: orecchia
relójo: orologio
riciamo: richiamo
róndola: rondine
rózzi: due grandi anelli di ferro che legati fra loro da una catena servono a reggere il basto
rumàr: detto del bove che mangia il fieno; del porco che scava col grugno la terra
rúga: bruco
rafìd: raviolo

S

saliéra: salino
saltéio: strumento musicale a corde in forma di tavolo inclinato
sarmentàr: raccogliere i sarmenti, tralci
sasèr: giacere i manzi; *sa'*: si riposano
sbaredàr: un campo, renderlo fertile e coltivabile
sbasído: pallido, macilento, morente
stagnata: stagnata - anche *stagnada*: paiolo
staliéra (stadera): statera
spanzer: spandere
skélie: scheletro di legno fatto di assi trasversali e poggiato sul basto dell'asino o del mulo
skléda: piatto di legno o bacinella di legno adoperata specie nelle cantine
stramazinàr (i manzi stramasina): stramacinare

scurtariólo: scorciatoia
s'ciavína: schiavina
scusse: foglie delle panocchie di granoturco; levar le *scusse*; *scussàr*
stúdia: fa presto
sozzàl: socio, colono
scrito: screziato
spiana: pialla
spianàr: piallare

T

tajapièra: tagliapietra
tabáro (*fa el tabáro*): detto d'uccello ed uomo che sta per morire
tajón: orlo del seminato; linea di confine tra il filare delle viti ed il seminato
tamiso: staccio
tigor: tegurio - tugurio (?)
tola: toribolo - turibolo
tórtà: corda di vimini intrecciati con cui il giogo è unito al timone del carro
trozo: sentiero
triangolo: lima di ferro

U

usso: uso, *no'l ussa*: non usa
un pie' de pièra lavorada: (?)
une (se è plurale di *una*); *jera une grande noze*: (?)
urgulàr; *el mus el colombo urgula*: (?)

V

vanéza: aiuola
valícola: piccola valle
vida: vite
viázo: viaggio
vis'ciáda: pania
vergóni: panioni

Z

zapuzàr: sarchiare
zavatar (*zavariàr*): ciabattare (?)
zanzarele; *el zìel ze in zanzarele*: è coperto di nuvole bianche agnelle
zinzolar: dindolare
zizìla: rondine
zeladìn: gelatina
zermàn: cugino
zarzàc: scricciolo
zépa: radice tagliata
zentilin: gentilino
zordìn: specie di gioco fanciullesco
zentungíroli: arzigogolo
zóco: ceppo
zurin: le pudende del maschio
zónfo: ciompo
zovéta: civetta